

Visione progettuale e realtà operative in ambito penitenziario

di Cesare Burdese

(continua da 1)

L'indagine storica ci ha resi consapevoli dello stretto rapporto esistente tra modello di pena e organizzazione dello spazio.

Alle sue origini, l'edificio penitenziario nasce come strumento funzionale a una forma di pena allora inedita: la privazione della libertà personale.

Furono dapprima i filantropi illuministi e, successivamente, i penitenziaristi a elaborarne i principi e a tradurli in modelli architettonici e distributivi coerenti con le diverse concezioni della pena.

Oggi, a distanza di secoli, quel rapporto conserva intatta la propria attualità e continua a interrogare studiosi e progettisti, chiamati a tradurre in architettura le trasformazioni del pensiero penitenziario e delle finalità della pena.

I requisiti dell'edificio carcerario contemporaneo, che nella realtà nazionale debbono essere rapportati al monito costituzionale che indica le pene non poter consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e dover tendere alla rieducazione del condannato, sono stati progressivamente definiti in relazione alla molteplicità delle funzioni che l'istituzione penitenziaria è chiamata ad assolvere.

I più salienti sono

L'indagine storica ci ha resi edotti dell'esistenza della coerenza tra modello di pena e organizzazione dello spazio.

Alle sue origini, l'edificio penitenziario è stato concepito come strumento funzionale alle esigenze di una pena inedita: quella della privazione della libertà personale.

Dapprima i filantropi illuministi e, con l'avanzare del tempo, i penitenziaristi, ne hanno sviluppato il concetto e concretizzato i tratti.

Nel nostro settore penitenziario persiste una significativa distanza tra visione progettuale e realtà operativa.

La prima dovrebbe tradurre i principi costituzionali in una concezione dello spazio capace di coniugare sicurezza, dignità, trattamento, socialità, lavoro e reinserimento; la seconda resta invece condizionata da sovraffollamento, obsolescenza edilizia, carenze manutentive, rigidità distributive e risorse limitate, all'interno di un modello spaziale sostanzialmente anacronistico, trasversale alle diverse epoche di costruzione degli istituti.

La questione non riguarda, dunque, soltanto la realizzazione o l'adeguamento degli edifici, ma la coerenza tra modello di pena e organizzazione dello spazio.

La qualità dell'architettura penitenziaria non può essere misurata esclusivamente attraverso la conformità normativa o il numero di posti disponibili, ma attraverso la capacità dell'ambiente di sostenere concretamente le attività trattamentali, la flessibilità organizzativa e la vita quotidiana.

Questa impostazione trova tuttavia una significativa smentita nelle più recenti iniziative progettuali, come emerge dalla documentazione posta a base di gara per la realizzazione di nuovi padiglioni detentivi in ampliamento di istituti esistenti e in esercizio, nell'ambito del piano edilizio del Governo in carica, a guida del Commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria Marco Doglio.

Le soluzioni adottate appaiono prevalentemente orientate all'incremento della capacità ricettiva, configurando l'intervento più come addizione edilizia che come occasione di riqualificazione complessiva dell'istituto.

È vero che ciascun padiglione comprende, oltre alle camere di pernottamento, spazi destinati al trattamento e servizi connessi alla residenzialità, quali cucina e mensa.

Il punto critico è il loro rapporto con l'organismo penitenziario esistente e la capacità dell'intervento di determinarne un effettivo miglioramento.

Una verifica organica dovrebbe considerare l'insieme dei servizi, dei percorsi, dei flussi, degli spazi collettivi e delle dotazioni trattamentali, valutando anche gli effetti prodotti dal nuovo insediamento sull'equilibrio complessivo dell'istituto.

Una verifica di questa natura non sembra tuttavia emergere dalla proposta progettuale, nella quale l'intervento appare prevalentemente circoscritto alla realizzazione della nuova capacità detentiva.

A ciò si aggiunge un ulteriore elemento di criticità: in quasi tutti gli interventi di ampliamento, la costruzione di nuovi padiglioni comporta la sottrazione di superfici oggi destinate ad attività trattamentali all'aperto, alla socialità e allo sport.

L'aumento degli spazi residenziali può così accompagnarsi alla riduzione di alcune delle dotazioni che concorrono alla qualità della vita detentiva.

In un patrimonio nel quale le criticità edilizie e organizzative costituiscono una condizione largamente diffusa, tale effetto assume particolare rilievo.

L'ampliamento di un istituto in esercizio non è infatti un'operazione neutra: modifica gli assetti funzionali, incide sui flussi e sui percorsi, accresce il carico sui servizi, può complicare i sistemi di sicurezza e determina nuove esigenze in termini di personale e attività trattamentali.

Se non è preceduto da una lettura complessiva dell'esistente, il rischio è che l'intervento trasferisca o amplifichi criticità già presenti, senza produrre una trasformazione sostanziale del modello spaziale.

È qui che il divario tra visione progettuale e pratica realizzativa diventa più evidente.

L'incremento della capienza può infatti non essere accompagnato da un adeguato riequilibrio delle dotazioni comuni e trattamentali; nuovi reparti possono gravare su servizi dimensionati per una popolazione inferiore; un padiglione può rimanere scarsamente integrato con l'istituto esistente; l'aumento dei sistemi di separazione e controllo può accrescere la complessità gestionale senza una corrispondente razionalizzazione dei flussi.

Anche un intervento tecnicamente corretto rischia, inoltre, di produrre risultati limitati se non è accompagnato da un'evoluzione delle modalità organizzative.

Il risultato è una crescita della capacità detentiva che non coincide necessariamente con una crescita della qualità penitenziaria.

È questa, probabilmente, una delle principali criticità dell'attuale programmazione edilizia.

Il superamento di tale gap richiede un cambio di paradigma: l'architettura deve essere assunta come componente strutturale dell'esecuzione della pena, e non come semplice risposta al fabbisogno infrastrutturale.

La programmazione dovrebbe pertanto subordinare l'incremento dei posti a una valutazione complessiva delle condizioni dell'istituto, delle sue esigenze funzionali e organizzative e degli effetti dell'intervento sull'intero sistema.

Ciò presuppone anche un rafforzamento della cultura specialistica della progettazione penitenziaria, attraverso l'integrazione stabile di competenze architettoniche, urbanistiche, organizzative e ambientali nei processi decisionali.

Il patrimonio edilizio carcerario esistente dovrebbe essere considerato come oggetto di rigenerazione funzionale, non soltanto come supporto per nuovi ampliamenti, accompagnando gli interventi con una sistematica valutazione degli esiti concreti prodotti nella gestione.

Il passaggio necessario è dunque da una politica orientata al “quanto costruire” a una strategia fondata sul “quale modello penitenziario rendere possibile”.

Solo in questa prospettiva il deficit infrastrutturale può diventare occasione di trasformazione, anziché tradursi nella semplice riproduzione delle criticità esistenti.

Allo stato attuale, tuttavia, non si colgono elementi sufficienti per ritenere imminente una simile discontinuità.

Manca ancora una strategia capace di affrontare organicamente le criticità del patrimonio esistente e di orientarne la trasformazione secondo una visione realmente integrata.

In tale contesto, un effettivo riscatto architettonico e funzionale del sistema penitenziario appare, allo stato attuale, difficilmente prefigurabile, non emergendo tale obiettivo tra le priorità dell'azione del Governo in carica.

Simpelveld (Paesi Bassi) 24 agosto 2026

(1 - continua)